

Martedì 16 marzo 1999

14

NEL MONDO

l'Unità

◆ Ora Belgrado si trova ad essere la sola responsabile di un possibile fallimento del negoziato

◆ Gli indipendentisti hanno rinunciato alla richiesta del referendum. Il pacifista Rugova: «Sono ottimista»

Kosovo, sì degli albanesi Milosevic messo alle strette

Pristina annuncia agli Usa: «Pronti alla firma»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Spalle al muro»: così definiva ieri il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine l'ingrata postura nella quale si ritrovano i serbi. Tutto è stato messo in opera perché si trovino ad essere i soli responsabili di un blocco del negoziato. Ieri è andato a posto l'ultimo tassello del mosaico faticosamente messo insieme da Madeleine Albright: gli albanesi del Kosovo hanno annunciato che sono pronti alla firma di tutto l'accordo. Rinunciano cioè alla richiesta di referendum e quindi alla parola «indipendenza», e naturalmente accettano la conferenza di pace: «Cara signora Albright - scrive Thaci - dopo le consultazioni con i nostri elementi politici e militari e con il popolo del Kosovo... diciamo "sì" all'accordo. Saremo onorati di firmarlo in sua presenza in una data e in un luogo che Lei sceglierà... Contiamo

trattativa: «Quale accordo? Non esiste alcun accordo». I motori dei bombardieri americani possono ricominciare a scaldarsi.

La svolta (ma conoscendo un po' le cose balcaniche sarebbe meglio essere prudenti: gli albanesi hanno annunciato che firmeranno, ma ieri sera non l'avevano ancora fatto) è arrivata via lettera. Una missiva firmata Hashim Thaci, che della delegazione kosovara è il giovane presidente, e indirizzata a Madeleine Albright e per conoscenza a Robin Cook e Hubert Vedrine, che co-presidente della conferenza di pace: «Cara signora Albright - scrive Thaci - dopo le consultazioni con i nostri elementi politici e militari e con il popolo del Kosovo... diciamo "sì" all'accordo. Saremo onorati di firmarlo in sua presenza in una data e in un luogo che Lei sceglierà... Contiamo

sul suo aiuto e su quello degli Stati Uniti in futuro. Il popolo del Kosovo è stato e continuerà ad essere l'alleato degli Stati Uniti, potete esserne certa». Madeleine Albright ieri non era presente alla ripresa del negoziato. Non ne aveva bisogno. Gli Stati Uniti avevano già fatto la loro parte.

Con questo documento in mano Vedrine e Cook hanno brevemente parlato ai giornalisti, sul marciapiede dell'avenue Kleber, prima di tenere una conferenza stampa in serata: «La ripresa del negoziato si presentava male stamattina - ha detto Vedrine - ma all'ora di pranzo è intervenuto un fatto nuovo». La lettera, appunto. Quella che ha permesso a Vedrine di dire che i serbi sono «spalle al muro» e a Cook di considerare che «i serbi hanno perduto la loro prima linea di difesa». Da Belgrado nel pomeriggio è arrivato il segnale di una seconda linea di difesa: l'agenzia Tanjug comunicava che tutte le reclute che avrebbero dovuto tornare a casa in questi giorni dopo aver svolto il loro servizio militare resteranno in caserma ancora un mese, mobilitati.

Belgrado si prepara alla guerra? C'è

chi dice che Milosevic non chiede di meglio. Spezzarsi piuttosto che piegarsi. Ma sembrava così anche a Dayton, nell'autunno del '95. Poi Milosevic in persona venne per la firma e si mise anche al pianoforte, allietando i presenti. Ma a Rambouillet non c'era nessun pianoforte, e non ce n'è neanche nel Centro internazionale dell'avenue Kleber. A Dayton si firmava una specie di pace con nemici organizzati e stati ormai sovrani: la Croazia, la Bosnia. Qui in Francia per Milosevic l'Uck è sempre stato niente altro che un gruppo di terroristi, anche se aveva accettato di sedere allo stesso tavolo. Hashim Thaci è un signor nessuno per l'autocrate di Belgrado. Anzi, è un volgare ricercato che gli americani hanno promosso al rango di negoziatore ufficiale. L'Uck nel corso di questi tre round negoziali in terra di Francia ha preso la testa della rappresentanza albanese. Ibrahim Rugova, il dirigente pacifista della Lega democratica kosovara, sembrava ieri a suo agio nel suo ruolo non più di primo piano: «Sono ottimista - diceva - ma un ottimista razionale».



Un membro dell'esercito di liberazione del Kosovo

Hicks/Ap

La delegazione serba ha chiesto tempo per riflettere. Milutinovic ieri pomeriggio ha lasciato i suoi sbrigasela da soli e si è chiuso nell'ambasciata jugoslava «per consultazioni». Milosevic vorrebbe separare le due parti dell'accordo: quella politica - sulla quale aveva dato il suo consenso due settimane fa - che prevede l'autonomia sostanziale per il Kosovo, fatte salve le politiche di difesa e monetaria, da quella militare, che prevede l'arrivo dei 28mila soldati della Nato. «L'accordo è un tutt'uno», replicano incessantemente Vedrine e Cook. Si era detto che i serbi avrebbero potuto accettare una presenza militare, ma targata Osce anziché Nato. E che del contingente straniero avrebbero dovuto far parte truppe russe. Sarà forse questa la via d'uscita. Diceva ieri l'ambasciatore

russo a Parigi, Nicolai Afanasievski: «Abbiamo sempre pensato che i bombardamenti non aiutano nessuno, e continuiamo a pensarlo». Anche i russi (come del resto i greci) giocano sull'accordo intero o in due pezzi: «Per applicare l'accordo ci vogliono meccanismi di applicazione, ma se non c'è l'accordo...». E avvertono: «Ogni forma di presenza straniera in Jugoslavia non può che esserci con l'accordo del paese sovrano... I serbi si trovano oggi nella situazione più difficile: sono loro a dover dare, mentre i kosovari ricevono. Ma per ballare il tango bisogna essere in due. L'opzione militare metterebbe fine a tutti gli sforzi diplomatici, sarebbe una disgrazia». Neanche per Mosca la situazione è facile: non sono riusciti a convincere Milosevic e non sono sicuri di riuscire ad evitare i bombardamenti. Imbarazzante.

Gli Usa hanno lavorato duro in queste due settimane a Pristina e dintorni. I diversi clan dell'Uck adesso appaiono uniti, almeno quanto basta per consentire a Hashim Thaci di parlare di «unanimità» in seno agli albanesi. Anche se ancora ieri in Kosovo si sparava, e colonne di civili prendevano la strada della fuga. L'ennesimo «spuzzle» balcanico non è composto. Ancora una volta la soluzione si trova a Belgrado, nascosta nella sede della presidenza.

I nazionalisti raddoppiano i voti in Corsica

Centro-destra vincitore ma mutilato e senza maggioranza, sinistra di governo sconfitta e sconfessata nella sua politica di ripristino dell'autorità centrale nell'isola, nazionalisti ormai al 17% e ago della bilancia della situazione.

Questo l'esito del secondo turno delle elezioni regionali in Corsica, una consultazione «di recupero», dopo l'annullamento per frode elettorale di quella del marzo scorso. Il centro-destra ha racimolato il 27%, la «gauche» il 23% e i nazionalisti di «Corsica nazione» il 17%. José Rossi (Democrazia liberale), presidente uscente dell'Assemblea, e Jean Baggioni (neogollista), presidente del Consiglio esecutivo, dovranno cercare appoggi per essere riconfermati nelle rispettive cariche.

«Corsica Nazione», braccio politico dei nazionalisti del Finc-Canale storico, ha raddoppiato le preferenze passando da cinque ad otto seggi su 51.

Cuba condanna i quattro dissidenti

Fino a 5 anni di carcere per aver chiesto la fine del partito unico



Vladimiro Roca dissidente cubano

Gottia/Ap

OMERO CIAI

MIAMI Sono stati condannati a Cuba i quattro dissidenti arrestati nel luglio del '97 per avere inviato al Congresso del Partito comunista una lettera aperta intitolata «La Patria è di tutti». L'annuncio è stato dato ieri dalla tv ufficiale cubana. Le pene comminate sono: cinque anni per Vladimiro Roca, il figlio del fondatore del Pc, Blas Roca, e presidente del partito socialdemocratico di Cuba. Quattro per Felix Bonne, 59 anni, ex professore universitario. Quattro anche per l'avvocato René Gomez Manzano, 55 anni. A tre anni e mezzo, invece, è stata condannata Marta Beatriz Roque, economista, 53 anni. Le pene sono leggermente più basse di quelle chieste al processo dall'accusa e questo è probabilmente un segnale dell'imbarazzo creato dalle moltissime proteste internazionali per un processo basato sul «reato d'opinione». Ma nonostante lo sconcerto suscitato dal processo in Europa, negli Stati Uniti e in Vaticano, Castro ha scelto di andare

avanti mettendo a rischio anche i buoni rapporti che ha stabilito negli ultimi anni con alcuni soci commerciali come l'Italia, la Spagna e il Canada.

I quattro dissidenti hanno già trascorso in carcere 19 mesi da quando furono arrestati per aver chiesto la riforma politica del regime e l'abolizione del sistema a partito unico. L'accusa fondamentale era quella di aver ricevuto aiuti dagli Stati Uniti per rovesciare il regime. Nel giorno del processo, due settimane fa, il regime scatenò la più ampia repressione degli ultimi anni, arrestando, per poi rilasciarli in udienza conclusa, decine e decine di dirigenti dell'opposizione interna. La campagna contro Roca e il gruppo di lavoro del dissenso interno, gli arresti e le continue minacce hanno isolato in queste

REATO D'OPINIONE

Condannato Vladimiro Roca figlio del fondatore del partito comunista

settimane Cuba anche all'interno della sinistra latino-americana. Dove anche il partito dei lavoratori brasiliano, il Pt di Lula, ha chiesto apertamente la condanna del regime castrista.

Ora tutto sta nelle reazioni internazionali. La sfida cubana rischia di mandare all'aria due importanti avvenimenti previsti per i prossimi mesi: la prima visita nell'isola del re di Spagna Juan Carlos e il nono vertice latino-americano, che, anch'esso per la prima volta, dovrebbe svolgersi a Cuba il prossimo autunno. Venerdì a Veracruz c'è la riunione preparatoria e molti paesi intendono porre il problema di uno spostamento della sede del vertice o di un suo declinamento a semplice riunione di ministri degli Esteri. In testa al gruppo dei duri c'è il Cile. Lì i socialisti, che fanno parte del governo, hanno chiesto al presidente Frei di annullare per protesta la partecipazione all'evento.

Il regime cubano risponde con equilibrismi. Intanto appaia i due processi: quello ai dissidenti e quello per gli attentati dell'estate di due anni fa. Poi,

appena emessa, modifica la legge contro la dissidenza, quella che i cubani chiamano «Legge Titano» e che eleva a vent'anni la condanna per le «attività sovversive». Non c'è più la parte che riguardava i corrispondenti di giornali stranieri. Infine lancia una campagna d'immagine presso molte cancellerie internazionali. Cuba sta distribuendo documenti che giustificano le misure repressive attribuendo agli Stati Uniti la responsabilità di fomentare la destabilizzazione del regime e rifiutando l'esistenza di una autentica opposizione politica.

Nonostante tutto pare che alla fine l'unico avvenimento che non sarà annullato è l'incontro di baseball che, per la prima volta, dovrebbero disputare all'Avana il prossimo 28 marzo gli Orioles di Baltimora e una selezione della nazionale cubana. La «diplomazia del baseball», voluta da Clinton all'inizio dell'anno per riavvicinare il popolo cubano, dovrebbe andare avanti. In fondo, dati recenti indicano che quasi il 65% degli statunitensi è favorevole all'abolizione dell'embargo.

TERRORISMO

Ulster, uccisa avvocatessa cattolica

BELFAST Torna a colpire la violenza politica in Ulster, dove il processo di pace sta vivendo un pericoloso stallo. Rosemary Nelson, un nota avvocato che la scorsa estate ha difeso gli interessi della parte cattolica durante l'«assedio» di Drumcree, quando una marcia protestante voleva a tutti i costi passare attraverso una via abitata da cattolici, è rimasta uccisa nell'esplosione della sua auto nella città di Lurgan, vicino a Armagh. Secondo quanto ha riferito la polizia, la bomba è esplosa mentre l'auto era in movimento. Rosemary Nelson ha avuto le gambe tranciate, quando è giunta in ospedale le sue condizioni erano disperate. Non ci sono state segnalazioni prima dell'attentato. La polizia sospetta ambienti estremisti protestanti. Nelson aveva dichiarato i rapporti fra i protestanti e i cattolici dell'Ulster appaiono sempre più lacerati.

Cina, proprietà privata più forte

La Costituzione ora la definisce «importante»

GABRIEL BERTINETTO

Più spazio alla proprietà privata in Cina. Lo sancisce formalmente la Costituzione, modificata ieri dall'Assemblea nazionale nell'ultima giornata di lavori dell'annuale sessione plenaria. Ora il settore privato non è più semplicemente «complementare» rispetto all'economia socialista, ma ne diventa una «componente importante». Come queste formule scritte si tradurranno in trasformazioni reali della vita economica cinese, è ancora da vedere. Così come non è chiaro cosa intendano i legislatori nell'introdurre ufficialmente il termine «Stato di diritto», che significa in buona sostanza porre la legge al di sopra di tutto, anche della politica, anche del partito comunista. Intanto però il pensiero di Deng

Xiaoping è cooptato nel tempio dell'ortodossia ideologica nazionale, venendo menzionato a fianco del marxismo e della teoria maoista tra i principi basilari della Costituzione. Oltre agli emendamenti costituzionali i deputati hanno approvato il documento programmatico del primo ministro Zhu Rongji, ed il progetto di bilancio per l'anno in corso.

Esso prevede un aumento del deficit pubblico per sostenere una crescita che non si vorrebbe lasciar scendere sotto il livello del 7% (è stata del 7,8 nel 1998). Sullo sfondo dunque è il rallentamento dell'economia cinese che lo stesso Zhu ha ammesso in una conferenza stampa finale, sottolineando di avere incontrato «difficoltà ben superiori alle previsioni», anche a causa della contestuale crisi finanziaria asiatica e di una serie

di catastrofi naturali. E tuttavia Zhu si è premurato di rassicurare il mondo sulla capacità di resistenza della Cina, che rimane «solida come una roccia», e nonostante tutto non svaluterà la sua moneta, lo yuan. Un evento questo molto temuto dagli operatori internazionali, per gli effetti a catena che potrebbe produrre sull'intera economia mondiale. Casi come quello del Gitic, un colosso finanziario crollato per bancarotta, resterebbero isolati, ha assicurato il premier. Zhu Rongji si recherà per la prima volta da capo del governo negli Usa in aprile. Sa di andare incontro alle critiche di Washington per questioni che vanno dalle violazioni dei diritti umani al furto di tecnologia nucleare americana sino alla politica militare di Pechino nei confronti dei vicini asiatici. E si prepara a respingere le accuse.

Bruno Marasà partecipa al dolore di Fiorella Ghilardotti per la scomparsa del suo caro

PADRE

Milano, 16 marzo 1999

Romana Bianchi abbraccia con affetto Fiorella per la perdita del suo caro

PAPÀ

Pavia, 16 marzo 1999

Giovanni Mele e Giuseppe Crippa partecipano al dolore di Fiorella Ghilardotti per la scomparsa del

PADRE

Milano, 16 marzo 1999

Tiziana Cavallanti e Alessandro Pollio Salimbeni partecipano al dolore di Fiorella Ghilardotti per la perdita del caro

PADRE

Milano, 16 marzo 1999

Le compagne e i compagni della segreteria e della Direzione dei Democratici di sinistra partecipano al dolore di Fiorella Ghilardotti per la perdita del caro

PADRE

Milano, 16 marzo 1999

ed esprimono calorose condoglianze ai familiari.

PADRE

Milano, 16 marzo 1999

Barbara Pollastrini è vicina con profondo affetto a Fiorella Ghilardotti per la perdita del suo caro

PAPÀ

Milano, 16 marzo 1999

Il Coordinamento nazionale delle Democratiche di sinistra esprimono un profondo cordoglio a Fiorella Ghilardotti per la scomparsa del suo caro

PADRE

Roma, 16 marzo 1999

Nel 22° anniversario della morte di

LUIGI BERTONE

i familiari lo ricordano.

Savona, 16 marzo 1999

17 marzo 1998 17 marzo 1999

ROBERTO DIONIGI

Alessandra, Liliana e Raffaella invitano amiche e amici a raccogliersi insieme per pensare a Roberto. Domani - ore 19 - Messa. Santuario della Madonna del Baraccano, piazza Baraccano, 2.

Bologna, 16 marzo 1999

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 18

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

